

CINEMA/1

The rider, il lato fragile del cowboy

Ambientato nel South Dakota e basato sulla storia vera del protagonista, Brady Jandreau, *The rider* della regista Chloè Zhao mostra in maniera onesta il lato fragile del mondo dei cowboy. Non più gli eroi invincibili dei western americani, ma uomini esposti continuamente al pericolo di perdere la vita. Proprio come Brady, poco più che ventenne e già sopravvissuto a un terribile incidente durante un rodeo.

Il ragazzo che ora vive con una placca di metallo in testa, è diviso tra la passione di tornare a cavalcare e domare cavalli (mestiere in cui è un maestro) e la paura di finire come l'amico fraterno, Scott Lane. Anche lui, un tempo era un invincibile domatore di tori, ma oggi si ritrova tetraplegico, in un letto d'ospedale. Ogni volta che Brady lo va a trovare, vede davanti a sé il futuro ineluttabile della scelta suicida di tornare a cavalcare.



Diretto dalla giovane regista Chloè Zhao, di origine cinese ma trapiantata in America, *The rider* è stato presentato all'ultimo festival di Cannes. Il film è interpretato da attori non professionisti, che recitano la parte di se stessi: come Brady Jandreau e Scott Lane, due famosi cowboy dei rodei americani.

Ma può un cowboy smettere di fare ciò per cui è nato? Un animale ferito, nel mondo contadino, deve essere abbattuto, perché soffrire e perché non può più fare il suo dovere. Un uomo dovrebbe, invece, saper andare avanti e scegliere la cosa più giusta. Il film non rivela fino alla fine cosa Brady deciderà di fare, e tiene lo spettatore col fiato sospeso ogni volta che sembra più vicina la scelta autolesionista. Come quando il ragazzo sfida a una gara di wrestling un giovane cowboy a cui ha appena regalato i suoi vestiti da rodeo: la

spinta autodistruttiva è chiara ed è rivolta non solo verso se stesso ma anche verso tutto quello che non potrà più essere. Eppure rimane viva anche la speranza di una rinascita verso una vita diversa, ma allo stesso modo appagante. Una vita in cui la vera gara da vincere è quella di saper convivere con i propri limiti.

Nel percorso di Brady verso la consapevolezza intervengono di volta in volta diversi protagonisti. A cominciare dalla sorella, un'adolescente con un lieve ritardo mentale, a cui il ragazzo confessa le sue paure e da cui si sente realmente compreso, in un mondo fatto di uomini e sentimenti repressi. C'è poi il padre, che rimasto solo cerca di educare i due figli, ma si perde continuamente tra video-poker e bordelli, nonostante i problemi economici della famiglia. Ci sono gli altri cowboy che formano il mondo "machista", dove Brady è immerso, e in cui gli incidenti sono considerati eventi naturali: c'è chi è stato in coma, chi ha perso una mano, e chi non può più camminare. E infine ci sono i cavalli: i veri amici di Brady, gli unici con cui riesce a instaurare un dialogo fatto di sguardi, respiri, piccoli gesti. **[Eleonora Camilli]**

CINEMA/2

Chi si ammala (di Sjögren) resta sola

È ispirato alla vita vera di Lucia Marotta, insegnante e psicopedagogista colpita da sindrome di Sjögren 18 anni fa, *La sabbia negli occhi*, film scritto e diretto da Alessandro Zizzo. Una pellicola "militante", voluta e prodotta dall'associazione Animass, che riunisce i malati di questa patologia non ancora riconosciuta come rara sebbene riguardi una persona su 4mila.

E come nella storia vera, Beatrice, la protagonista del film, si trova improvvisamente a fronteggiare una serie di sintomi che inizialmente sembrano banali, ma a lungo andare modificano profondamente il corso della sua esistenza. Congiuntivite, tosse, febbre, dolori degli arti e insonnia sono soltanto le prime avvisaglie di quella malattia "invisibile" che, con il passare dei mesi, prenderà possesso di tutta la sua vita.

Perché Beatrice, esattamente come Lucia, una dopo l'altra, do-

Diretto dal regista Alessandro Zizzo, il film *La sabbia negli occhi* è stato prodotto dalla onlus Animass - Associazione nazionale italiana malati sindrome di Sjögren. Verrà presentato durante la 74a Mostra del cinema di Venezia, il 7 settembre alle ore 11, nello spazio della Regione Veneto (Teatro Excelsior, Lido). La pellicola sarà distribuita in varie città d'Italia. Nella foto, l'attrice Valentina Corti nei panni della protagonista Beatrice.

vrà rinunciare alle tante attività che riempiono le sue giornate: il volontariato, l'impegno nella teatro terapia e, infine, il lavoro di insegnante di lettere in un liceo classico.

Sarebbe già tanto e già troppo, eppure il ritiro forzato dalla vita sociale e lavorativa non è neppure l'effetto collaterale più insopportabile di questa terribile sindrome, che colpisce le donne in nove casi su dieci. La cosa peggiore, quella che è davvero difficile da mandare giù, è la solitudine, il fossato che la sindrome di Sjögren è in grado di scavare, anche rispetto alle persone più care. «È depressa, si fa venire tutte le malattie di questo mondo», dice a un amico il marito di Beatrice, che pure fino a un certo punto del film sembrerebbe amarla, ma che non trova la forza per accettare il suo cambiamento.

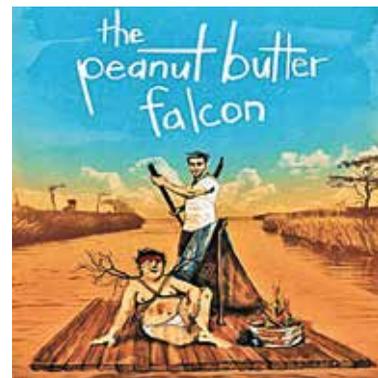
È proprio la discesa nell'Inferno della malattia la parte più interessante del film. Ed è proprio quella dove si sente più forte il sodalizio tra l'associazione dei pazienti e il regista che ne ha raccolto le istanze. Volevano raccontare il lato più nascosto di una malattia già di per sé scon-

osciuta ai più: il dolore delle donne offese nel corpo e ferite nei sentimenti, perché considerate soltanto «delle pazze».

Beatrice, ormai straniera nella sua famiglia e nel mondo che ha frequentato prima di ammalarsi, troverà conforto fondando l'associazione nazionale dei pazienti. Un avamposto nella terra dei sani da cui portare avanti, tutte insieme, le battaglie per il riconoscimento della sindrome di Sjögren come malattia rara, per il suo inserimento (non ancora avvenuto) all'interno dei Livelli essenziali di assistenza, per il diritto alle cure. Ma soprattutto un luogo di confronto e di conforto, dove parlare liberamente e liberamente scambiare pezzi di esperienze simili pur nella loro infinita diversità.

Così il film ci racconta la forza dell'associazionismo nel campo della salute, specie quando si tratta di malattie altamente invalidanti. E diventa esso stesso testimonianza di quanto le associazioni siano cresciute nella capacità di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, anche attraverso l'incontro con il mondo del cinema e dell'arte.

[Antonella Patete]



Zachary Gottsagen, attore con la sindrome di Down, interpreta se stesso

Sono iniziate negli Stati Uniti le riprese di *The Peanut Butter Falcon*, pellicola che racconta la storia di Zak, ragazzo con la sindrome di Down in fuga dall'istituto in cui vive per rincorrere il sogno di diventare un wrestler. Nel cast figurano anche celebri attori di Hollywood come Dakota Johnson e Shia LeBeuf nel ruolo di Tyler, un piccolo fuorilegge che diventa il coach di Zak e fra mille peripezie lo aiuta a raggiungere la scuola di wrestling di cui ha sempre desiderato essere un allievo. Nei panni del protagonista Zachary Gottsagen, attore americano nato con la trisomia 21 già interprete in *Bulletproof* nel 2012 e *Becoming Bulletproof* nel 2014.

